

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXVI n. 12

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

30 Giugno 2010

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO» (Im. Cr.)

DAL NEOMODERNISMO ALL'ATEISMO "CATTOLICO"

L'ateismo "cristiano"

L'ultimo prodotto del Luteranesimo è la "teologia della morte di Dio" o "ateismo cristiano", che dalla Germania (Barth, Bultmann, Thillich e Bonhoeffer) si è spostato soprattutto in nord America (Robinson, Cox, Buren, Hamilton, Vahanian e Altizer). Esso ha molteplici denominazioni: nichilismo teologico, secolarizzazione, demitizzazione e teologia radicale (v. *sì sì no no* 15 aprile 2010, pp. 1 ss). Infine è approdato in Olanda, Svizzera e Germania (Schillebeeckx, Küng e Metz, v. *sì sì no no* 28 febbraio e 31 marzo 2010, pp. 1 ss.).

Il protestantesimo, dato il principio della totale corruzione della natura umana e quindi anche dell'intelligenza e libera volontà, non poteva non portare all'ateismo. Monsignor BRUNERO GHERARDINI nella sua opera *La seconda Riforma* (Brescia, 1966) mostra come il principio di immanenza della filosofia moderna e quello di "interiorità soggettivistica" proprio del Luteranesimo abbiano eliminato il fondamento metafisico di ogni teologia e siano sfociati in una "teologia negativa", nel cui vuoto ontologico svaniscono sia le realtà create sia i dogmi di fede. Il "Nulla definitivo e terminale", diametralmente opposto all'Essere, ha soppiantato il "Nulla originario e primordiale" da cui Dio, "Essere per essenza", ha creato il mondo come "ente per partecipazione" (tomo II, p. 68 ss.).

Padre CORNELIO FABRO ha affrontato mirabilmente il problema dell'ateismo teologico protestante nel suo libro *L'uomo e il rischio di Dio* (Brescia, Queriniana, 1967, pp. 383-445). Egli dimostra come K.

Barth e R. Bultmann rifiutino la teologia naturale e le prove tradizionali dell'esistenza di Dio (pp. 383-407) ed indica nell'ateismo di P. Tillich e D. Bonhoeffer la conclusione logica delle premesse succitate (pp. 408-440). Quindi parla esplicitamente di incamminamento verso una "teologia atea" anche in campo cattolico, citando Leslie Dewart. Il neo-modernismo ha «investito tutti i dogmi del Cristianesimo, e più a fondo il significato e la tematica fondamentale della fede stessa [...] circa l'atteggiamento dell'uomo verso Dio ed in particolare circa il senso che possono avere per l'uomo moderno¹ le verità del dogma e della morale cristiana. [...] Dio è concepito alla svelta, secondo il più candido panteismo [...] il *Deus sive natura* di Scoto Eriugena e Spinoza» (p. 441). Anche in ambiente cattolico, dunque, si è infiltrata la "teologia atea" e l'esponente di punta dell'«ateismo cattolico» è **Leslie Dewart**, che in tale campo sorpassa persino Metz (v. *sì sì no no* 31 marzo 2010).

L'ateismo nasce dalla speculazione filosofica degli ultimi quattro secoli (dal Seicento ad oggi). Padre CORNELIO FABRO dimostra che le stesse premesse filosofiche soggettivistiche e immanentistiche della filosofia moderna contengono *in nuce* l'ateismo esplicito o materialismo

¹ Si noti bene: quando i neomodernisti parlano di uomo "moderno", non intendono l'uomo "di oggi", ma quell'uomo che ha fatto sue le concezioni filosofiche soggettivistiche della "modernità", ossia dell'epoca che va dal Seicento all'Ottocento, la quale ha i suoi massimi rappresentanti a partire da Cartesio (+ 1650) sino ad Hegel (+ 1831).

marxista². Nell'ordine pratico il progresso all'infinito, l'edonismo e il consumismo hanno diffuso l'illusione di poter costruire un paradiso in terra, senza aver bisogno dell'aldilà³. Tuttavia si doveva aspettare il periodo conciliare e post-conciliare per assistere alla teoresi dell'«ateismo cristiano» e specificamente «cattolico». Padre BATTISTA MONDIN scrive: «è il movimento che si è sviluppato recentemente negli Stati Uniti e che ha come dottrina specifica l'affermazione che, *per essere autentico cristiano, l'uomo deve essere ateo*»⁴.

Il "catto-ateismo" di Leslie Dewart

L'ateismo cristiano di stampo protestante si è spostato, grazie all'ecumenismo, anche in ambiente cattolico durante il Vaticano II e il post-concilio. L'esponente più conosciuto è appunto il Dewart, nato il 12 dicembre 1922 a Madrid (il suo vero nome era Gonzalo Gonzales Duarte anglofonizzato in Dewart che si pronuncia 'Dewart'), emigrato in Canada, ove nel 1954 si addottorò in filosofia nell'Università cattolica di Toronto e nel 1968 fu nominato professore di teologia nella medesima Università. Le sue opere principali sono *Cristianesimo e rivoluzione: la lezione di Cuba* [1963], tr. it., Milano, Jaca Book, 1967; *Il futuro*

² C. FABRO, *Introduzione all'ateismo moderno*, 2 voll., Roma, Studium, 1967.

³ A. DEL NOCE, *L'epoca della secolarizzazione*, Milano, Giuffrè, 1970; ID., *Il problema dell'ateismo*, Bologna, Il Mulino, 1964.

⁴ B. MONDIN, *I teologi della morte di Dio*, Torino, Borla, 2a ed., 1970, p. 21.

della fede: *il teismo in un mondo divenuto adulto* [1966], tr. it., Brescia, Queriniana, 1967; *Le fondamenta della fede*, New York, Herder & Herder 1969; *Religione, linguaggio e verità*, Herder & Herder, New York, 1970; *Evoluzione e coscienza: il ruolo del discorso nelle origini dello sviluppo della natura umana*, Toronto, ed. University of Toronto, 1989. È morto a Toronto il 20 dicembre 2009. Fu collega d'insegnamento di padre GREGORY BAUM, nato a Berlino nel 1923, il quale è stato perito al Concilio Vaticano II ed ha contribuito alla stesura dei documenti sulla libertà religiosa (*Dignitatis humanae*), l'ecumenismo (*Unitatis redintegratio*), le relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane (*Nostra aetate*). Assieme al teologo STANLEY KUTZ il Dewart si schierò pubblicamente contro la *Humanae vitae* di Paolo VI e in favore della contraccezione.

Padre B. Mondin dimostra che l'opera del Dewart «è il primo tentativo articolato da parte di un filosofo religioso cattolico romano di ristrutturare totalmente la dottrina cristiana tradizionale alla luce dell'auto-comprensione che l'uomo moderno ha di se stesso»⁵. Le tematiche della modernità e del «cristianesimo adulto», ossia anti-tradizionale, sono fatte proprie dal Dewart, il quale nega la distinzione tra ordine naturale e soprannaturale, l'analogia, la validità del realismo della conoscenza, la metafisica classica, la possibilità della dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio e conclude che *l'ateismo è l'unica posizione filosoficamente valida*. Siccome l'esperienza o auto-comprensione dell'uomo moderno e contemporaneo è – secondo Dewart – incompatibile col riconoscimento dell'esistenza di un Ente divino trascendente il mondo, occorre liberare il cristianesimo dalle incrostazioni della filosofia classica greca, dal teismo tradizionale (patristica e scolastica) e far proprie anche in ambiente cattolico le tesi degli atei cristiani-protestanti⁶. Il suo sistema è diviso in due: la *pars destruens et construens*. Nella prima Dewart rigetta la teologia cristiana tradizionale, fondata sul concetto di un Dio trascendente, oggettivo e soprannaturale, mentre nella seconda gli sostituisce un altro concetto, secondo lui più accessibile al sentire dell'uomo moderno e contemporaneo.

⁵ B. MONDIN, ibidem, p. 158, nota 1.

⁶ L. DEWART, *The Future of Belief*, New York, Herder & Herder, 1966, p. 68.

Per Dewart i guai della teologia cristiana sono iniziati quando i Padri ecclesiastici hanno utilizzato la filosofia greca classica per parlare di Dio e trarre delle conclusioni a partire dal Rivelato. Ora, la metafisica greca (Platone-Aristotele) si fonda sul concetto di essenza o sostanza immutabile e perciò la teologia tradizionale ha fondato un *sistema dommatico immutabile e non soggetto a divenire*. Quindi

a) bisognerà anzitutto *de-ellenizzare* la teologia (specialmente quella di San Paolo, dei Padri e degli scolastici, sino al Vaticano I), che è stata un tradimento del messaggio cristiano originale, il quale è essenzialmente storico e *in fieri*, cioè in divenire perpetuo e continuo⁷. Dewart rifiuta il realismo della conoscenza come conformazione dell'intelletto umano alla realtà e accetta il principio idealistico dell'Idea che genera la realtà in un costante divenire. Quindi, secondo lui, la ragione non può risalire dall'effetto creato alla Causa prima increata e creatrice; anzi non può conoscere le essenze fisse e a-temporali delle cose, dacché sono pure finzioni della filosofia antica, la quale è totalmente estranea all'uomo della modernità⁸. La scolastica e soprattutto S. Tommaso d'Aquino hanno accentuato la deviazione della teologia dal cristianesimo evangelico con le nozioni di essenza ed essere, che sarebbero realmente distinte nelle creature e identiche solo in Dio⁹.

b) Occorre quindi passare alla *pars construens* per salvare il cristianesimo, che altrimenti sarebbe irrimediabilmente perduto. Essa consisterebbe per il Dewart nel sostituire la classicità con l'hegelismo, onde arrivare all'evoluzione intrinseca e sostanziale del dogma¹⁰. Non basta parlare pastoralmente¹¹, con un linguaggio più comprensibile all'uomo d'oggi, ma addirittura *occorre far propri la filosofia e i concetti filosofici della modernità* (da Cartesio a Hegel) e della post-modernità (Marx-Freud-Nietzsche) per sposarli col messaggio cristiano, rendendolo non solo soggettivistico, relativista,

⁷ Ibidem, p. 119.

⁸ Ibidem, p. 134.

⁹ Ibidem, p. 154.

¹⁰ Ibidem, pp. 78 ss., 92-93 e 111.

¹¹ Padre TOMAS TYN diceva che il Concilio Vaticano II ha mostrato o insegnato *pastoralmente* il da farsi ovvero come agire nella pratica della predicazione catechetica, senza voler definire teoreticamente, dottrinalmente, né tanto meno dogmaticamente questioni di fede o morale.

immanentistico, ma anche nichilistico ossia distruttore dell'essere, della conoscenza razionale e della morale antica, vale a dire rendendolo «cristianamente» ateo¹².

L'ateismo-cattolico non è per il Dewart il termine della speculazione, ma dovrebbe fungere da trampolino di lancio per una nuova forma di teismo, che, dopo avere distrutto o annichilato quello tradizionale, ne fonderebbe uno totalmente nuovo, compatibile con la mentalità dell'uomo moderno¹³, ossia non dell'uomo di oggi, ma dell'uomo che ha fatto sue le categorie della filosofia immanentistica e nichilistica. Ma, se Dio non è l'Essere o - come dicevano Dionigi il mistico e S. Tommaso d'Aquino nel *De divinis Nominibus* - un «Super Ente infinito», poiché il Dewart rifiuta la metafisica classica e il concetto di essere come atto perfetto che compie la essenza e dalla quale è realmente distinto tranne che in Dio, la cui essenza coincide con l'Essere (*Ipsium Esse Subsistens*), allora Dio cosa è? come Lo si definisce? Per tal via è inconoscibile ed indefinibile. Ma Dewart non arretra, poiché secondo lui questa è la trappola della metafisica classica, che vorrebbe reintrodurre e rinchiudere Dio dentro la gabbia dell'essere. Quindi Dio, pur non essendo, si può sperimentare come «una realtà oltre (*beyond*)

¹² Ibidem, pp. 168-169 e 173.

¹³ Alcuni allievi di Nietzsche, per uscir fuori dal nulla ove il nichilismo ontologico, gnoseologico ed etico del maestro li ha gettati, confondono il «nulla primordiale» da cui Dio ha creato il mondo col «nulla definitivo e finale», che è l'annichilamento dell'essere creato. Essi dicono che il *l'annichilazione* e il *nihil* non sono il termine del nichilismo, ma un trampolino di lancio verso qualcosa che sta oltre il nulla. Ma «*ex nihilo nihil fit*» e fuori del nulla vi è che l'essere. Dunque, l'unica vera alternativa ad ogni nichilismo sia filosofico (Nietzsche) che teologico (Metz, Dewart) è l'essere: «Io sono colui che è», e quindi la metafisica dell'essere che ha avuto in S. Tommaso d'Aquino e nella seconda e terza scolastica tomistica la massima espressione. «Essere o non-essere? Questo è il dilemma!». «*Tertium non datur*». È inutile giocare alle «tre carte» in teologia: far sparire Dio come Essere, per farlo ricomparire come «Presenza o Esperienza oltre l'Essere». Come pure in filosofia: buttarsi nell'abisso del nulla, sperando che sia un trampolino, onde riuscirne fuori. Ma se è nulla, non può essere un trampolino di lancio. Se mi butto in un pozzo, non posso illudermi di non rompermi l'osso del collo, e pensare di «volare» come un *super-man*. Le illusioni portano solo alla disillusione.

l'essere¹⁴. [...]. L'uomo sperimenta Dio, anche se non lo conosce come essere, ma come la profondità spalancata della nostra coscienza e per conoscerlo dobbiamo soltanto aprire noi stessi a ciò che sperimentiamo»¹⁵.

Dewart riassume e porta a termine tutti gli errori e gli orrori del neo-modernismo da Teilhard (v. *sì sì no no* 30 novembre 2009) sino a Metz (v. *sì sì no no* 31 marzo 2010) e li sorpassa per sincerità nell'ammissione di colpa. A partire da certi principi non si può giungere che a certe conclusioni. *Dewart è l'esito finale del neo-modernismo e della "nuova teologia"*, che sfocia in ateologia sentimentalistica. L'unico rimedio a tanto sfacelo è la chiave di volta della metafisica tomistica: la distinzione tra essere ed essenza; la partecipazione della creatura (o ente per partecipazione) all'Ente per essenza o Dio; l'analogia che attribuisce il concetto di essere a Dio e alle creature in maniera relativamente simile quanto al fatto di esistere e sostanzialmente diversa quanto all'essenza, infinita in Dio e finita nelle creature.

L. DEWART è lucidamente conscio di ciò. Nella sua opera *I Fondamenti della Fede* del 1969, tre anni dopo *Il Futuro della Fede* (1966), l'Autore riprende il discorso e ammette candidamente che «il campo di battaglia su cui, nella Chiesa cattolica, si stanno scontrando conservatori e progressisti, non sono soltanto dogmi particolari, ma i fondamenti stessi della fede, i quali coincidono nei concetti di verità e realtà»¹⁶. Infatti, i conservatori hanno della realtà e della verità la concezione classica o metafisica aristotelico-tomistica, mentre i progressisti hanno quella della modernità idealista e soggettivista¹⁷. Dewart, per uscire dall'*impasse* si rifà all'evoluzione creatrice¹⁸ alla quale, per lui, è sottomessa anche la religione, o, come la chiamava Teilhard, il "meta-cristianesimo" (v. *sì sì no no* 30 novembre 2009). Dio non è un essere, è "diverso dall'essere (*other than being*)" e non va ricercato fuori di

noi. [...]. *Dio si rivela all'uomo, rivelando l'uomo a se stesso*¹⁹. [...]. Dio

¹⁹ Una frase simile la ritroviamo nella enciclica *Redemptor hominis* (1979) di Giovanni Paolo II, il quale, citando la *Gaudium et spes* 22 (1965), asserisce: «Cristo, che è il Nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e dello Spirito Santo, svela anche pienamente l'uomo all'uomo» (in "Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici", Milano, Dall'Oglio, 5a ed., 1979, II vol., p. 1836). Dewart nel 1969 aveva scritto: "Dio si rivela all'uomo, rivelando l'uomo a se stesso". Perciò mentre Dewart fa consistere la Rivelazione dei misteri di Dio *sub ratione Deitatis* nel rivelare l'uomo all'uomo, ossia ne fa una confessione di *panteismo discendente o pancosmista*, in cui il primato spetta all'uomo che fa tutt'uno con Dio e lo assorbe in sé; Giovanni Paolo II rifacendosi alla GS 22 insegna che Cristo, rivelando Dio Trino, rivela l'uomo all'uomo e quindi fa una sorta di professione di *panteismo ascendente o acosmista*, in cui il primato spetta a Dio che assorbe il mondo in sé. Come si vede la ateo-teologia di Dewart è stata influenzata, e non poco, dal Vaticano II ed ha inciso sul post-concilio, specialmente su Giovanni Paolo II, il quale già da semplice vescovo partecipò nel 1962-65 alla stesura di *Gaudium et spes*. Poi KAROL WOJTYLA nel 1976 da cardinale predicando un ritiro spirituale a Paolo VI e ai suoi collaboratori, pubblicato in italiano sotto il titolo *Segno di contraddizione. Meditazioni*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, inizia la meditazione "Cristo svela pienamente l'uomo all'uomo" (cap. XII, pp. 114-122) su GS 22 asserendo: «Primo: il concetto del mistero dell'uomo, collegato col fatto del suo "svelare", va certamente incontro a due tendenze e a due concezioni: il razionalismo e l'empirismo. Secondo: il testo conciliare, applicando a sua volta la categoria del mistero all'uomo, spiega il carattere antropologico o perfino antropocentrico della Rivelazione offerta agli uomini in Cristo. Questa Rivelazione è concentrata sull'uomo [...]. Terzo: [...] Il Figlio di Dio, attraverso la sua Incarnazione, si è unito ad ogni uomo, è diventato - come Uomo - uno di noi. [...] Ecco i punti centrali ai quali si potrebbe ridurre l'insegnamento conciliare sull'uomo e sul suo mistero» (pp. 115-116). Cfr. JOHANNES DÖRMANN, *La teologia di Giovanni Paolo II e lo spirito di Assisi. Dal Concilio Vaticano II all'elezione papale*, Albano Laziale, Ichthys, I vol., 1992, pp. 67-68; ID., II vol., *La "trilogia trinitaria" di Giovanni Paolo II e lo spirito di Assisi*, parte prima, *Redemptor hominis*, pp. 33-123. Si veda anche P. PASQUALUCCI, *L'ambigua cristologia della redenzione universale*, Albano Laziale, Ichthys, 2009, specialmente pp. 122, 133 e 137. Per quanto riguarda l'antropocentrismo di GS 22 cfr. *sì sì no no* 15 febbraio 2010 "O teocentrismo o antropocentri-

non ha nessuna realtà al di fuori dell'esistenza umana»²⁰. Padre Mondin osserva: «malgrado le sue buone intenzioni, Dewart si fa promotore di una dottrina che conduce infallibilmente all'ateismo cristiano. [...] Non è possibile sottoporre il cristianesimo a nessuna di quelle operazioni della teologia radicale, senza ucciderlo. Non si può demitizzare, secolarizzare, de-ellenizzare totalmente il cristianesimo senza svitalizzarlo completamente»²¹.

Conclusione

Il concilio pastorale Ecumenico Vaticano II si è fondato sull'illusione che bastasse cambiare la forma teoretico-espositiva o dogmatica del cristianesimo rendendola "pastorale" perché tutti lo accettassero. Ma non è stato così. Anzi, molti lo hanno abbandonato, proprio perché questa edulcorazione non li soddisfaceva. L'ansia di "dialogare con la modernità" ha portato i periti conciliari all'affossamento della teologia tradizionale e all'accettazione supina dell'immanentismo, che pian piano è giunta all'ateismo nichilistico. Se si vuol rimediare al male fatto, bisogna correggere la rotta, abbandonare i rivoli inquinati della modernità e post-modernità, per tornare (approfondendo e polemizzando) alla teologia tradizionale e alla metafisica dell'essere, che sole possono dare le risposte agli interrogativi che ogni uomo, di ieri di oggi e di domani, si pone.

Non basta *dire* che non vi è rottura tra Concilio e Tradizione, perché vi sia continuità *reale*. Se ho spezzato in due un canale di acqua, debbo ripararlo realmente, affinché l'acqua torni ad irrigare i prati. Invece, se mi limito a dire che il tubo non è rotto senza far nulla per aggiustarlo, allora l'acqua non giungerà e sarà il deserto e la morte della vita.

Padre CORNELIO FABRO scriveva nel 1974: «la crisi attuale della teologia, e di riverbero della Chiesa post-conciliare, è di natura metafisica: è l'oscuramento, se non il rifiuto esplicito, della presenza dell'Assoluto nell'orizzonte della coscienza dell'uomo contemporaneo: una crisi

smo" in cui si dimostra come l'antropocentrismo sia *naturalismo integrale*, gli si contrappone il S. Cuore di Gesù, "Rex et centrum omnium cordium", e lo si confuta con la distinzione reale di essenza ed essere propria del tomismo genuino.

²⁰ Ibidem, p. 470.

²¹ *I teologi della morte di Dio*, cit., p. 178 e 211.

¹⁴ Prima di andare *oltre l'essere*, bisogna essere: "agere sequitur esse". Ora se si rifiuta l'essere, come si può oltrepassarlo ("*beyond*") se non tramite la contraddizione hegeliana?

¹⁵ Ibidem, p. 175.

¹⁶ L. DEWART, *The Foundation of Belief*, New York, Herder & Herder, 1969, p. 39.

¹⁷ Cfr. B. MONDIN, *I teologi della morte di Dio*, ibidem, p. 173.

¹⁸ *The Foundation...*, cit., p. 46.

che si è trasferita nei teologi per una "collisione di simpatia". E senza il riferimento all'Assoluto nessun valore può resistere. [...]. Senza un Dio trascendente, creatore del mondo e dell'uomo, non c'è alcun io come nucleo infrangibile di libertà. [...]. Senza l'assoluto della metafisica viene a mancare all'uomo il fondamento della pietà, l'animo si indurisce nell'orgoglio del transeunte e la volontà si corrompe nella suggestione degli istinti: la rivolta come contestazione permanente o il suicidio. [...]. Fino a qualche mese fa [...] l'impressione era che per l'ortodossia tradizionale ormai tutto fosse finito. Pessimismo. Esagerazione evidente. Con la pubblicazione ora della "Dichiarazione sulla dottrina dell'infallibilità del magistero della Chiesa" del 6 luglio 1973, l'equivoco di quella *teologia di rottura con la Tradizione* [...] è finito: i teologi ritornano nei ranghi, l'episcopato si allinea unanime con il magistero di Roma, le resistenze si dileguano, il chiasso nella Chiesa è finito. *Ottimismo. Esagerazione anche questa*²¹. *Troppo profonde sono state le confusioni seminate dai progressisti*. [...]. La Chiesa oggi fa l'impressione di certi campi dove è stato mietuto il grano e poi appiccato il fuoco. [...]. Ma mentre nei campi l'operazione del fuoco può essere

benefica, [...] nella Chiesa le ferite e le emorragie dello spirito lasciano sempre dietro a sé un segno di angoscia, una confusione di fondo. [...]. Per riprendersi *occorre una scossa folgorante dello spirito, almeno doppia rispetto alle distruzioni*: occorre soprattutto *un'azione di recupero* in tutte le sfere della dottrina e della disciplina come quella che salvò altre volte la Chiesa nei conflitti con il pensiero moderno²².

Non basta, dunque, affermare di richiamarsi alla Tradizione, ma occorre *ritornarvi realmente e tagliare* tutte le mal'erbe che hanno cercato di soffocarla, come fa la zizzania col grano. Non è stata la Chiesa ad aver abbandonato l'umanità, né l'umanità la Chiesa, ma sono stati gli uomini di Chiesa, e i più alti, ad aver abbandonato Dio e Cristo. La sociologa IDA MAGLI ha scritto recentemente: «Le strutture fondamentali della Chiesa [gli ordini religiosi] sono abbandonate perché *non rispecchiano più il rigore di Assoluto, quell'essenza del messaggio evangelico di cui ha sete l'uomo contemporaneo*. Più [gli uomini de] *la Chiesa si avvicina[no] alle altre religioni e più Gesù si allontana, perché Gesù non assomiglia a nessuno*» (*Il Giornale*, 10 giugno 2010). Per riprendersi *occorre una scossa folgorante dello spirito, almeno doppia rispetto*

alle distruzioni» (C. Fabro). Ma le ferite hanno *quasi* toccato il limite di sopportazione, la teologia cattolica è stata *quasi annichilita* dal neomodernismo. Ora solo Dio può edurre qualcosa dal nulla con la sua onnipotenza. Umanamente parlando, ogni tentativo di rimediare alla rivoluzione nichilisticamente irreligiosa post-conciliare è impari, non si può creare dal nulla con le sole forze umane, anche ecclesiali, senza un intervento divino che sia *una scossa folgorante, almeno doppia rispetto alle distruzioni*, una specie di "ri-creazione" spirituale, religiosa e teologica. *"Emitte Spiritum tuum et creabuntur et renovabis faciem terrae"* ("Signore, manda lo Spirito Santo e saranno nuove creature e così rinnoverai la faccia della terra"). Ne siamo certi perché ce lo ha promesso: *"Portae inferi non praevalent"* e ultimamente a Fatima la Madonna ci ha rincuorato: *"Alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà!"*.

Doroteo

²¹ Così oggi non ci si deve illudere che con il *Motu proprio* del 7.VII.2007 il chiasso nella Chiesa sia finito.

²² *L'avventura della teologia progressista*, Milano, Rusconi, 1974, pp. 309-311

“SAN CARTESIO”

PATRONO DELLE FEMMINISTE E NON SOLO

(PRIMA PARTE)

1 Dall'«homo faber» all'«homo fabricatus» e perennemente «fabricandus»

È a partire da Cartesio che l'intelligenza attua la sua prima vera prostituzione alla volontà di potenza e si volge nel titanismo delirante di voler erigere la mente umana, non pure a misura neoprotagorea di "tutte le cose", ma a ragione stessa del loro essere, del loro essere per suo decreto, a loro *fabbrica*, a loro *invenzione*. Se gli antefatti di un tale delirio sono già presenti nell'Umanesimo con la bruniana *mens insita omnibus* o con la vera "indegnità" narcisistica del mirandoliano *"De hominibus dignitate"*, per limitarci a qualche esempio, è però soprattutto dal *cogito* cartesiano che prende l'avvio l'attività dinamitarda dell'intelligenza umana nei confronti di quel "seccante ostacolo" che è la muta e nuda oggettività delle cose. Dal *cogito* in poi il dominio della mente si fa

sempre più totalitario e dispotico, si da attivare al suo interno una sorta di inflessibile meccanismo percettivo che poi, per consustanziale dinamismo allucinatorio, prende sempre più a specificarsi non solo come rifiuto di ogni evidenza oggettiva, ma soprattutto come attacco abrogativo nei confronti della specificità della persona e della sua dignità e *identità reale*.

Non si è in presenza, come verrebbe di credere, di una sorta di abbaglio dovuto ad una involontaria irruzione di stupidità entro il recinto dell'intelligenza, ma si è in presenza di una ben precisa *scelta volitiva*. Tant'è vero che l'autentico "cannibalismo" che essa attua nei confronti dell'identità oggettiva delle cose e dell'uomo medesimo non conosce, dopo Cartesio, punti di arresto o momenti di resipiscenza o di inversione. Al contrario, esso si rende semmai sempre più vorace a misura che si prolunga nelle sterilità astrattive dell'*Ich denke* kantiano,

della *Tathandlung* fichtiana, della *Idee* hegeliana, della *Praxis* marxista, dell'*Ego* epifenomenico freudiano, sino all'infornale ribollire del relativismo nichilista in tutte le sue forme possibili.

Non è chi non veda in quanto accennato – se si è ben conservato l'uso della vista spirituale, beninteso – quanto si sia lontani dalla sostanziale "innocenza" di una stupidità involontaria, e quanto invece si sia prossimi alla malafede di una stupidità glorificata, criminosa e proslitaria. Anche se Cartesio avesse concepito il suo *"cogito"* nel pieno dell'adolescenza, non ci sentiremmo di dire che *"innocente lo fea l'età novella"*, perché tutto si potrà dire di lui meno che fosse stupido e *"innocente"*. È da escludere, infatti, che non si rendesse ben avvertito delle implicazioni della sua filosofia (1).

Nota acutamente il Gioberti: *"Cartesio all'incontro pone la radice del vero in sé medesimo, e deduce l'essere dal proprio pensiero, come*

se dicesse: io sono il vero assoluto. E siccome egli esprime il principio di tutto lo scibile, personificandolo in sé stesso e parlando in persona prima, egli si agguaglia al Dio di Mosè, pronunziante: Io sono colui che sono. Il carattere proprio del Cartesianesimo, che vuol cavare l'intelligibile dal sensibile e far dello stesso Dio una creatura dello spirito umano, anzi dello spirito di Cartesio, non potrebbe scoprirsi meno dissimulatamente. Dal creare Iddio mentalmente all'essere Iddio non corre un gran divario" (2).

Perfetto. Ed è perciò evidente che, questa essendo la *vis occulta* del *cogito* e anche di quegli autentici "fiumi infernali" del pensiero che da esso sono scaturiti, ne viene fatalmente che l'uomo, per essere il "Dio" di se stesso, non ha che da rimpicciolirsi – certo, non umilmente! – alla dimensione del proprio *cogitare*, con ciò esentandosi dall'essere *quegli che egli sa perfettamente di essere*, per far corpo con il concetto che ha deciso di edificare sopra se stesso. E ne viene altresì che il conseguente affrancamento da ciò che il Fichte ha sprezzantemente qualificato come "dogmatismo del reale" dovrà necessariamente postulare che l'asse del reale medesimo sia spostato dalla sua immediata e inoppugnabile evidenza oggettiva alla sua "fabbrica" soggettiva; e ciò secondo le linee di un'autentica rivoluzione permanente, di non altro sollecita, per dir così, che di recare "la fantasia al potere". Su tutti i piani. A partire da quello decisivo delle proprie motivazioni personali.

La conseguenza di una tale inversione di polarità è, sul piano esistenziale, la sempre meno percepita *abdicazione* che l'individuo viene concretamente consumando nei confronti della sua stessa sovranità spirituale. Opponendosi, infatti, al dovere normale di diventare se stesso per affermarsi quel *qualcuno* che ha deciso di diventare, egli finisce col non accorgersi neppure di "subirsi" nel momento stesso in cui è pienamente convinto di "realizzarsi". E, dacché poi una tale defezione risulterà legittimata e nobilitata dal più vasto scenario di un'identica defezione collettiva, la complicità fornita a quest'ultima finirà col corroborare, nell'individuo, la persuasione di essere nella più assoluta "normalità". Né può avvenire altrimenti. Lo svincolamento, infatti, da ogni realismo metafisico e la conseguente vertigine del "pensarsi" e di diventare la realizzazione della pro-

pria decisione di pensiero, opposta all'asciutta perentorietà del proprio "dover essere", non possono avere altro sbocco che nella intenzionale falsificazione della nozione stessa di normalità, la quale perderà, così, ogni connotazione di carattere ontologico per assumere sempre più quella di un'inavvertita coazione imitativa di carattere puramente "statistico" e assuefattivo. L'assuefazione, tuttavia, come nota acutamente il Baroni (3), "spegne la combattività", e cioè debilita e alla fine cancella ogni residua vigoria spirituale, precludendo quasi del tutto ogni possibilità di risalita verso la normalità vera. L'assuefazione rappresenta, infatti, il punto di caduta oltre il quale l'individuo che si è consegnato alla vera e propria allucinazione che ha di se stesso, non conosce altra via che la rabbiosa negazione di ogni normalità autentica e la mobilitazione di razionalizzate menzogne e di alibi che possano valere a screditarla.

Quell'«*intelligenza operaia*», in cui il De Corte ha individuato la morte prossima dell'intelligenza medesima (4), viene non soltanto ad offuscare del tutto la vista spirituale, ma a fare dell'assuefazione il piano inclinato lungo il quale altre assuefazioni – recepite come "progresso" sul piano collettivo e come "crescite" sul piano individuale – non faranno che propiziare l'avvento stesso dell'inaudito.

Paradossalmente, così, l'orgoglioso "homo faber" finisce col precipitare in una "realtà" puramente posticcia e del tutto ordinata a far di lui un insignificante e omologato "homo fabricatus". La circostanza, poi, che egli scambi il vero e proprio "carcere senza mura", in cui si è andato a rinserrare, per il trampolino di lancio di tutte le sue "crescite" sociali ulteriori, non può che declassarlo ai livelli ancor peggiori di un perenne "homo fabricandus".

2 Il miserabile "onore" dello schiavo di sé: la ribellione

L'aspetto meno compreso della tanto glorificata "cultura" contemporanea – diretto parto del *cogito* cartesiano – è la sua intima vocazione *condizionante*. L'assuefazione a fabbricare o, come oggi si costuma dire, a "reinventare" se stessi, a "reinventare" la vita, finanche la morale e addirittura gli stessi ruoli e gli stessi sessi non può non andare di pari passo con il libero mercato della menzogna e con la solidale falsificazione delle parole. Così, le stesse nozioni di emancipazione e di

libertà, oggi tanto in voga, deprivate come sono dei loro significati legittimi – rispettivamente di *svincolamento dalla soggezione al proprio io* e di *sovranità sul proprio io* – finiscono per essere stravolte nel loro contrario e per affermarsi con le modalità proprie del miserabile "onore" prospettato dal depravato, ma pur lucido, Nietzsche: "Auflehnung – das ist die Vornehmheit am Sklaven" – "Ribellione – tale è la nobiltà dello schiavo" (5). Fra il "penso, dunque sono" e lo "io sono soltanto la mia ribellione", del resto, non sussiste una gradazione temporale. Sussiste solo un'equivalenza.

Questa lunga premessa, della cui prolissità ci scusiamo, era necessaria per inquadrare nei giusti riferimenti quel fenomeno poco compreso nella sua spaventosa portata devastante – *su tutti i piani* – che prende il nome di femminismo.

Al riguardo, varrà subito dire che non saremo certo noi a negare come la più genuina umanità femminile sia stata troppe volte sacrificata alla cruda e scellerata "libido dominandi" di un'umanità maschile entrata sempre più in conflitto col proprio "devo" a beneficio del proprio "voglio"; né saremo noi a negare come l'«emancipazione» dell'uomo da Dio e dal proprio "dover essere" abbia finito col propiziare un'analoga "emancipazione" della donna dall'uomo. Perché, se è vero quel che insegna l'Apostolo Paolo, e cioè che "l'uomo è stato creato a gloria di Dio e la donna a gloria dell'uomo", vero è anche che la conseguente subordinazione della donna trova la sua gloria *solo ed unicamente* nella collaborativa ubbidienza nei confronti di un compagno che parli, agisca ed ordini non secondo il proprio estro, ma secondo Dio. Chi per primo non fornisca l'esempio di saper "piegare il capo" e di "non voler uscire dal seminato" non ha nessun diritto all'obbedienza da parte di chi invece abbia conservato una tale capacità e dirittura.

Ciò anticipato, si sarebbe del tutto fuori strada ove si volesse ravvisare nel femminismo il prolungarsi di una tale dirittura e la conseguente riaffermazione di un principio violato. È esattamente il contrario. Già l'assimilarsi delle donne affette da una consimile idiozia agli aspetti più spinti e più scellerati di gran parte dell'umanità maschile contemporanea sta a indicare tre cose: 1) il riconoscimento implicito di una effettiva supremazia maschile, anche nei suoi aspetti deviati; 2) un odio innaturale ed un'invidia attiva

verso l'altro sesso, a motivo di uno *status* ritenuto usurpativamente privilegiato e a base non naturale, ma esclusivamente *sociologica*; e 3) una volontà corrosiva e aggressiva di generalizzare razzisticamente come tipici dell'altro sesso i suoi aspetti più indegni, al solo fine di mascherare il vero oggetto del proprio attacco: *l'uomo ancor sano e centrato*.

Considerare la voluttà vendicativa ed usurpatrice del femminismo come una sorta di rimedio contro la crescente violenza maschile – e non invece come il suo stesso elemento scatenante e giustificativo – equivarrebbe a sostenere che per disintossicarsi di una sbornia da vino se ne debba prendere un'altra da whisky.

Il rivendicazionismo femminista che ha in vista solo come copertura la denuncia di innegabili e perduranti angherie verso le donne, è in verità lo scatenamento di un autentico *odio metafisico* contro ogni provvida e tutelare gerarchia naturale e contro ogni normalità *reale* della vita. La piagnucolante, ossessiva e stucchevole attenzione da esso prestata al cosiddetto "problema della donna" può trovar breccia solo in coloro i quali – donne od uomini che siano – risultino ormai del tutto risucchiati nei gorgi di una cronolatria che intenzionalmente espelle dal suo seno sin la memoria di misure valutative perenni e ciò, a esclusivo beneficio della "fabbrica" – mai in "cassa integrazione" – dei cosiddetti "valori nuovi". Solo chi ha già abboccato all'amo di una visione puramente mentale delle cose, e se ne è lasciato passivamente coinvolgere, può far finta di non percepire il carattere *esclusivamente pretestuoso* del femminismo e solo i ciechi e gli stupidi volontari possono non essere minimamente sfiorati dall'idea che entro il carcere allucinatorio dello sconosciuto mondo moderno "non si muova foglia che loggia non voglia". Ma tant'è: la prima e decisiva vittoria dell'aggressione massonica consiste nel non essere avvertita come aggressione e di mobilitare anzi al suo servizio il concorso appassionato delle stesse vittime designate.

I propositi della massoneria di voler prima di tutto animalizzare la donna al fine di meglio corrompere la Chiesa e la società sono del resto noti da molti e molti decenni (6), e varrà qui solo farvi cenno per capacitarsi di come il femminismo – al pari dello stesso comunismo e di ogni altra sbornia rivoluzionaria –

altro non sia che *lo strumento assuefatto provvisorio*, anche se certamente per ora il più cospicuo, di una più vasta e articolata congiura, intesa a consegnare il dominio delle coscienze nelle esperte mani dei tecnocrati dell'allucinazione e dei vampiri di ogni residuo di realtà e di sanità morale. Circa i quali saremmo del tutto fuori strada, se li credessimo "coinvolti", non meno delle loro vittime, nelle sbornie e nelle evasioni suicide che vanno eccitando. Anche se da tempo hanno eretto il "morte alla ragione!" a "profezia" di un'umanità "rinnovata", essi si guardano bene dal lasciar morire la propria e hanno lucidamente presenti due cose: che non si possono eccitare chimere senza la preventiva corrosione e demolizione di ogni realismo metafisico e che solo stabilendo il primato delle allucinazioni è poi possibile erigere ad unico riferimento una brutta *meccanicità* omologante, entro la quale, "skinnerianamente", sarà sufficiente attivare determinati "stimoli" perché gli individui diano, di volta in volta, le "risposte" desiderate (7).

Che l'intero orbe stia sempre più diventando un immenso "paese dei balocchi" possono non vederlo solo coloro che si tuffano soddisfatti nell'incessante orgia di evasioni, senza minimamente sospettare di doverne uscire alla fine, come docili e stupidi asini da circo. È impossibile infatti che chi, eccitato dalla propria insofferente vanità e dalla propria brama animale, si sia lasciato volutamente "mangiare" anche il cervello possa appena dubitare di essere, non un individuo "realizzato", ma un ottuso quadrupede furbescamente menato per la corda.

E non altro che un'ottusa e suscettibile "dignità animalesca" è quella conquistata appunto dalle donne che si sono lasciate incantare dalla sirena femminista. Ma tale è ormai il livello della loro assuefazione a tenere per "normale" una tale "dignità" che non si accorgono dell'inganno in cui sono cadute. Tanto da non vedere nemmeno la *totale degradazione* a cui le ha condotte la loro cosiddetta "emancipazione". Tanto da non avvedersi – infatuate ormai come sono della propria volontaria stupidità – della truffa che è alla base della loro conquistata "cultura" e del fatto che questa è stata in larga misura confezionata da *uomini marci*, i quali, però, all'interno del complice incantesimo di una consimile "cultura", possono anche passare per "grandi

intelletuali" e per "venerandi filosofi".

La vera *misoginia* ha a che fare esclusivamente con costoro, e nient'affatto, invece, col cosiddetto "maschilista". La ben costruita macchietta di quest'ultimo, infatti, vale solo come "parafulmine" per stornare l'attenzione da chi *veramente* è animato dal proposito di asservire donne e giovani mediante la loro corruzione. È sintomatico, peraltro che i giovani siano dichiarati tanto prima "maturi" quanto prima sono "marci", e che i cosiddetti "problemi dei giovani e delle donne" siano solo quelli – andando a stringere – di escogitare le tecniche migliori di asservire gli uni e le altre mediante l'adulazione e il coinvolgimento protagonista.

3 Teilhard De Chardin, pessimista gesuita e falso scienziato. L'avvento della "Matrix aeterna"

Un'oscura solidarietà accomuna il cartesiano "volo dubitare de omnibus" alla volgare "voglia di dubitare" della stessa nozione di peccato che fermenta nei deliri *dichiaratamente femministi* di Teilhard De Chardin (8).

L'aprioristica svalutazione dell'essere da lui operata a beneficio di un'oscura e inestinguibile tensione vitalistica insita nella materia e procedente in stadi evolutivi contrassegnati da una sempre più liberata "autocoscienza" non fa che ribadire in altro modo la già accennata pretesa cartesiana di voler "cavare l'intelligibile dal sensibile", e in buona sostanza di fare dell'elemento spirituale una mera sovrastruttura dell'elemento materiale.

Se tuttavia l'accennato *élan vital* di bergsoniana memoria, che fa della "materia matrix" una sorta di simultanea "vagina mundi" e "vagina spiritus", prende le mosse dal grembo di quest'ultima come *biosfera* per evolvere verso la *noosfera* di un'animalità divenuta umanità cosciente e sempre più in grado di dirigere il suo stesso processo evolutivo, il punto omega di un tale processo, e cioè l'«inflexibile» risoluzione dell'umano nel divino, presuppone il carattere *fetale* di quest'ultimo. Presuppone, insomma, la preminenza procreativa dell'elemento "mater" sull'elemento "pater" e la svalutazione automatica della paternità a cominciare da quella divina.

Onde si spiegano le empie falsificazioni di Dio care a non poche improvvisate "teologhesse" nei termini

di un "Dio - madre", di un "Dio - androgino" e di una "Madre Eterna", o i veri e propri culti di Gea che fermentano nella blasfemia militante del "New Age" e che recano agli onori delle più strepitose vendite librerie i mentecatti falsari di Nostro Signore, nel nome di un "Graal" di confezione massonica ed esplicitamente ginecocratica. E tuttavia, dal porre la "Donna" a polo attrattivo di tutte le riserve passionali e creative dell'uomo - per di più nelle forme di una carnalità che esclude ogni finalità procreativa - non può non discendere la degradazione dell'amore a ottusa fruizione animale e della donna stessa a mero "animale fruibile".

L'alieno panorama che ne consegue non è solo quello di una liquefazione dell'identità nativa, della *forma*, per così dire, nell'orgia dell'indistinto collettivo e di una promiscua e aggregante materialità, ma è soprattutto quello di porre il senso ultimo dell'umanità medesima nella attiva cooperazione ad un tale processo dissolutivo. Né basta. Dal momento che nella direzione inflessibile di un tale processo indefinitamente "partoriente" l'uomo è iscritto come semplice e provvisorio momento evolutivo, Teilhard de Chardin non esita a patrocinare l'impiego di tecniche genetiche atte ad affrettare la "cerebralizzazione collettiva", e cioè il salto dall'umano individuale nell'alieno divinizzato di una sorta di mostruosa e indistinta "materialità pensante"; e pensante ed agente in modo gelidamente unitario, sul modello delle api e delle formiche. Va con sé che da un tale processo restano esclusi coloro che sono chiamati ad affrettarlo "chirurgicamente", vale a dire quegli "scienziati" (leggasi pure quegli "alti iniziati") che il de Chardin non esita a collocare ai vertici di un governo planetario. Coglie dunque nel segno lo studioso elvetico Titus Burckhardt allorché ravvisa in un tale infame disegno l'antefatto strumentale, o per meglio dire la necessaria cassa di risonanza per l'avvento dell'Anticristo (9).

Non è solo il "sonno della ragione" a generare mostri, ma lo è anche la veglia febbrile di una ragione abbacinata da se stessa. Nell'un caso come nell'altro non è tanto in causa la ragione, quanto la *qualità del volere* (10). Ed è quando la ragione si addormenta o si attiva solo per farsi serva di un volere depravato che essa finisce per farsene anche la schiuma rivelatrice.

L'appassionato e quasi maniacale dispendio di "intelligenza" reso al servizio di un'autentica apoteosi del femminismo da parte del de Chardin non riesce a mascherare una sotterranea motivazione di carattere decisamente torbido e manipolativo. Un sotterraneo *rodimento misogino* - nei termini di un'insofferenza per la vera *sanità* femminile e per gli ostacoli che essa oppone, in via normale, ad ogni sorta di asservimento libertino - sembra infatti trovare indiretta conferma nel sostanziale pan-sessualismo eretto da codesto pessimo gesuita e falso scienziato a preordinata nobilitazione di ogni possibile licenza.

Non è perciò abusivo dedurre che, se questo è il meccanismo psicologico che ha animato le visioni e i propositi di colui che è forse uno dei più cospicui apologeti del femminismo, l'aggressiva corrosività di quest'ultimo non sia tanto volta contro la ben congegnata macchietta maschilista, o a soccorso delle "donne oppresse", quanto invece contro ogni residua sanità degli uomini e delle donne indifferentemente. E, sempre indifferentemente, tutto ciò non può che essere voluto da uomini e da donne letteralmente ossessi e accecati dal demone del potere. Da uomini e da donne, i quali, nella loro infame lucidità, sanno perfettamente che una delle più scaltrite tecniche di asservimento consiste proprio nell'alimentare un tale mito.

4 Impotenza e potere

La luminosa saggezza di sempre ha così ammonito: "Chi vuole un potere, già per questo non lo merita", avendo ben presente che l'ordinarsi all'essere è già *potenza* per se stesso. Ordinariamente, tuttavia, gli esseri umani si dividono in coloro i quali, per così dire, praticano la "coniugazione esistenziale" del verbo *essere* e in coloro i quali, invece, praticano la "coniugazione esistenziale" del verbo *potere*. Nei primi l'umile e pronta fedeltà al proprio luogo e limite fornisce sufficiente energia spirituale per non uscir fuori di morale e di senno. Nei secondi, al contrario, la livida *impotenza* che vien loro dall'ambire a ciò che *sanno perfettamente* di non essere trova sbocco nella presunzione che basti solo impossessarsi di un qualche *potere* per dettare come legittima ogni loro usurpazione.

In più spicce parole, solo coloro che si siano resi colpevolmente *impotenti* reclamano un *potere*.

È nient'altro che questa, appunto, è l'*indotta* condizione psicologica che rende tanto aggressive le femministe. Non per caso una delle loro perenni fissazioni è quella del *voler contare* sempre di più; e ciò non per meriti particolari (salvo che immaginari), ma per la "reinvenzione" operata sopra se stesse. Di qui, pertanto, l'insipida barzelletta della "donna raccontata dalla donna" o l'idiozia - molto "cartesiana", per la verità - insita in quel famoso "io sono mia" che fa tanto pensare ad una sorta di "fierezza dell'invidia". Di qui anche la tracotanza di una subdola *violenza sessuale* permanente, attuata mediante abbigliamenti e atteggiamenti deliberatamente provocatori, e tuttavia anelanti al loro "rispetto" nel nome di un "potere di libertà" che si vorrebbe "faticosamente conquistato" e che invece è solo voluta, cinica e ipocrita noncuranza degli effetti, non certamente "soavi" e "rispettosi", che, per *pulsione naturale*, vanno ad eccitare nell'altro sesso. Già agli inizi degli anni Ottanta, Sergio Gozzoli (11), nella sua qualità di medico, denunciava, in un mirabile articolo, tutto lo sconcerto, e in molti casi la vera e propria disperazione, di giovani uomini che a lui si rivolgevano per consiglio ed aiuto, costretti com'erano a soffocare la propria identità virile e non far conto delle provocazioni sessuali di cui già allora erano oggetto, per immolare stoicamente l'una e le altre sull'ara di tutte le più "sacrosante", intoccabili e licenziose "libertà" femminili. Ma di tali problemi nessuno mai ha avuto l'impopolare coraggio di parlare, finché poi gli uomini hanno finito per imbestiarsi ulteriormente a loro volta, arrivando a livelli di ferocia e di turpitudine tali da rendere credibile l'incombere di un'autentica estinzione della "razza maschile".

Benedictus Umber
(continua)

NOTE

1 Meritano di essere segnalate, al riguardo, alcune interessanti considerazioni e segnalazioni di Julius Evola, notoriamente "esperto fratello" su molte "segrete cose" e ben "iniziato" al loro occulto significato. Egli ammette come più che legittima l'ipotesi che pensatori come Cartesio "non siano privi di relazioni con ambienti segreti facenti, per dir così, da fulcro all'azione storica di forze oscure". Dopo aver sottolineato come "gli elementi più importanti dell'ideologia massonica-rivoluzionaria del XVIII secolo sarebbero difficilmente concepibili senza il cartesianesimo", egli fa notare come il carattere apparentemente "cattolico" della sua filosofia, non sia altro che un'abile copertura, a beneficio dei "pro-

fani”, intesa a celare i “semi”, per dir così, di tutte le piante velenose che dal suo “cogito” si sarebbero poi sviluppate nel tempo. Non è da dire, pertanto, che il filosofo francese non si rendesse conto del carattere dirompente – anche a “scoppio molto ritardato” – delle sue tesi.

Nello stesso scritto, lo E. riporta anche un’esauriente documentazione relativa alla possibile militanza rosacrociana di Cartesio e in ogni caso ai suoi più che intuibili contatti con gli ambienti meno penetrabili della massoneria.

Mentre il motto a lui caro – “bene vixit qui bene latuit” – si riferirebbe sottilmente ad un proposito di nascondimento del carattere prettamente esoterico del “cogito”, la sigla con cui amava abbreviare il proprio nome e cognome latinizzati – R.C. – non può non rinviare alla nota sigla, R + C, dei Rosacroce..

Vedi J. EVOLA, Scritti sulla massoneria, Settimo Sigillo, Roma, 1984, p. 103 – 110, *Il filosofo mascherato*.

2 V. GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, Bocca Ed., Milano, 1941, XX, vol. II, p.86, sgg.

Sull’insostenibilità del cogito vedi anche C. CARDONA, *René Descartes: discorso sul metodo*, L’Aquila, 1975, partc., pp.23,24.

3 P. BARONI, *La guerra psicologica*, Ciarrapico Ed., Roma, 1986, p.77.

4 M. DE CORTE, *L’intelligenza in pericolo di morte*, tit. orig. *L’intelligence en péril de mort*, tr. O. Nemi, Volpe Ed. Roma, 1973, p. 7. Fra le molte altre, merita di essere qui menzionata questa lucidissima affermazione: “[...] Basta che l’intelligenza distolga lo sguardo dagli esseri e dalle cose che il concetto significa, per fissarlo esclusivamente sul concetto medesimo, sul frutto delle sue viscere, vale a dire su se medesima e sulla propria soggettività creatrice. La corrente d’alimentazione che va dalla realtà concepita al concetto viene allora spezzata, e, nello stesso tempo, anche quella che torna dalla espressione alla realtà espressa. L’esperienza vitale del reale non nutrice più il concetto. La conoscenza degenera in costruzione di impalcatura, in architettura di formule. Schemi astratti sostituiscono l’energia e il vigore della coniugazione organica dell’intelligenza con la realtà. Invece di scaturire dall’esperienza degli esseri e delle cose e di rifornirvisi continuamente, in una specie di circuito vitale, il concetto diviene una forma fabbricata da procedimenti meccanici nel laboratorio del cervello. Invece di sposare per trasparenza la realtà, esso la incapsula

dietro le sue opache pareti”. Ivi, p.24

5 F. NIETZSCHE, *Also sprach Zarathustra*, Gesammelte Werke 7, Ungekürzte Ausgabe, Goldmanns Gelbe Taschenbücher, München, 1952, Vom Krieg und Kriegesvolke, p. 38.

6 H. DELASSUS, *Il problema dell’ora presente: antagonismo fra due civiltà*, Roma, 1907, p. 254: “Diceva Vindice: Corrompiamo la donna. Corrompiamola insieme alla Chiesa; corruptio optimi pexima”. Cit. in A.Z., *L’occhio sopra la piramide*, Ed. Spirito e Verità, p. 28.

Per una più compiuta documentazione su questo aspetto particolare, e per una più attenta ricognizione sulle regie massoniche attuali del fenomeno femminista vedi *l’ottimo e molto esauriente* La donna alla luce della teologia cattolica, Atti del 2° Convegno Nazionale di studio del movimento *Chiesa Viva*, Firenze, 16 – 17 – 18 settembre 1975.

7 Sulle modalità mediante le quali l’organicità della realtà sociale può essere corrotta in vero e proprio “meccanismo”, con caratteri di prevedibilità funzionali alla manipolazione occulta e sugli aspetti via via sempre più terrificanti di un tale meccanismo vedi l’insostituibile A. COCHIN, *Meccanica della rivoluzione*, tit. orig. *La Révolution et la libre-pensée*, Rusconi ed., Prima edizione, Milano, 1971. Sullo stesso tema e dello stesso A., vedi anche *Lo spirito del Giacobinismo*, una interpretazione sociologica della Rivoluzione Francese, tit. orig. *L’Esprit du Jacobinism*, Tascabili Bompiani, Milano, 1989.

8 Sulla figura e l’opera di un tanto sconcertante personaggio, vedi partc. A. DREXLER e L. VILLA, *Analisi di un’ideologia (Pierre Teilhard de Chardin)*, tit. orig. *Teilhard de Chardin Analyse einer Ideologie*, Ed. Civiltà, Brescia, 1970; Sac. L. VILLA, *Il gesuita massone ed eretico Teilhard de Chardin*, Ed. Civiltà, Brescia, 2006. Sulle aberranti implicazioni della gnosi teilhardiana, vedi il saggio laudativo di tali implicazioni P. PRINI, *Plotino e la genesi dell’umanesimo interiore*, Abete, Roma, pp.15,16,19,20. Sulla totale inconsistenza scientifica dell’evoluzionismo, vedi p.e., G. SERMONTI R. FONDI, *Dopo Darwin – Critica all’evoluzionismo*, Rusconi Libri, s.p.a., Milano, 1988. Sulle incredibili “patacche” rifilateci dagli evoluzionisti si rinvia a R. SERMONTI, *Rapporto sull’evoluzionismo*, Ed. Il Cinabro, Catania, 1985.

9 T. Burckhardt, *Scienza moderna e saggezza tradizionale*, saggio, *Die Her-*

kunft der Arten (L’origine della specie), Documenti di cultura moderna, collana diretta da A. Del Noce ed E. Zolla, Borla Ed. Torino, 1968, nt. p.82.

10 Sul primato assiologico della volontà libera, vedi in partc. A. Dalledonne, *Il rischio della libertà: S. Tommaso – Spinoza*, Marzorati Ed., Settimo Milanese, 1990 e *Valenze etico – speculative del realismo metafisico*, Marzorati, Settimo Milanese, 1993. Dello stesso A. vedi anche *L’esercizio del Cristianesimo nel Diario di Søren Kierkegaard*, in *Renovatio*, luglio – settembre 1985, anno XX, n.3, pp. 407,428. Di eccezionale rilevanza sono le dimostrazioni addotte dal Dalledonne a sostegno di quanto affermato su questo aspetto decisivo dalla Dottrina di sempre. In tutti i suoi numerosi e pregevoli scritti l’A. fa notare come il primato correntemente accordato alla pura facoltà razionale dell’uomo non faccia che sovvertire le sue stesse gerarchie interiori, in cima alle quali non può non esserci che un attivo trascendimento del proprio “pensare”, a beneficio del proprio non ignorato “dover essere” e della direzione del sovra – razionale. Tutto ciò che cada il di fuori di una tale tensione volitiva o che la lasci soggiacere ad un’angusta “razionalità” senz’altra direzione che verso se stessa, non è che grossolano mascheramento del “cogito”, e cioè “cultura” nel senso sconosciuto corrente. Tanto è vero che a “cultura” e a “ideologia” viene sempre più a ridursi un “cattolicesimo” che si è lasciato catturare da un tale ordine di riferimenti. Quasi che l’uomo, per meritarsi il Paradiso, non debba far più conto sulla propria “bona voluntas”, ma sulle sue capacità di pensiero, e magari sulla sua “laurea”. Ed è chiaro come, ad un occhio attento, proprio in un tale atteggiamento possa rivelarsi il sintomo di un’interiorità tanto più squallida quanto maggiore sia la sua esteriore manifestazione di ossequio verso la cosiddetta “cultura”.

11 S. GOZZOLI, *Il nodo del costume sessuale*, in *L’uomo libero*, Rivista trimestrale, Anno III N° 10, Milano, 1982, pp.41,58.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest’unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46)
art.1.2.
DCB ROMA



Associato all’Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007
Stampato in proprio